

---

# “Eravamo commosse dalla sincerità del Papa”.

**La missione di Women Strike for Peace a Roma, aprile 1963\***

---

di

*Bruna Bianchi*

**Abstract:** Based on archival sources, this paper reconstructs the Pilgrimage of the Women Strike for Peace (WISP) to the Vatican in April 1963: why it happened, how it was organized and what its consequences on Italian pacifist women were. It also dwells on the convictions that animated the WISP movement and, above all, on the characteristics of its activism. I argue that while the WISPs proved to be flexible, creative, and daring, Italian women were prisoners of divisions and did not manage to seize and give impulse to the innovative message of the Pope.

Il modo migliore per aiutarvi a prevenire la guerra non è di ripetere le vostre parole e seguire i vostri metodi, ma di trovare nuove parole e inventare nuovi metodi (Virginia Woolf, *Le tre ghinee*, 1938).

## **Ottobre 1962-Aprile 1963: le azioni di pace di Giovanni XXIII**

All'inizio di febbraio 1963 alcune militanti di Women Strike for Peace (WISP<sup>1</sup>), un movimento femminile nato negli Stati Uniti poco più di un anno prima, lanciarono l'idea di un pellegrinaggio a Roma per esprimere al papa la propria gratitudine per le sue dichiarazioni e azioni di pace. Gli eventi che si erano susseguiti nei mesi precedenti sullo scenario politico internazionale furono cruciali nel determinare quella decisione. L'11 ottobre 1962, inaugurando solennemente il II Concilio ecumenico, rivolgendosi a tutte le persone di buona volontà – una formula mai usata prima – il papa aveva riaffermato l'impegno della Chiesa e dei cristiani per “estirpare i semi delle discordie [...] favorire la concordia, la giusta pace e l'unione fra-

---

\* Ringrazio Wendy Chmielewski e Chloe Lucchesi-Malone per avermi grandemente agevolato nella ricerca.

<sup>1</sup> L'acronimo dovrebbe essere WSP, ma le militanti usavano per lo più quello di WISP per sottolineare l'aspetto internazionale del movimento.

terna di tutti [...] e scongiurare guerre sanguinose”<sup>2</sup>. Di lì a poco, nella notte tra il 23 e il 24 ottobre, dopo l’annuncio del presidente Kennedy del blocco navale a Cuba, che aveva gettato il mondo sull’orlo di un conflitto di dimensioni senza precedenti, il Vaticano fu in costante contatto telefonico con Mosca e Washington. Il 25 ottobre, dopo il pronunciamento delle Nazioni Unite, il pontefice lanciò un appello diffuso per radio in cui chiedeva ai capi di stato dell’Unione sovietica e degli Stati Uniti di ascoltare il grido di angoscia che si levava da ogni angolo della terra e di fare tutto ciò che era in loro potere per salvaguardare la pace. Solo così avrebbero evitato al mondo gli orrori di una guerra di cui nessuno poteva prevedere le conseguenze. In quell’appello il papa si faceva portavoce del desiderio di pace dei popoli e indicava una via, onorevole per tutti, per uscire dall’inflessibilità in cui le parti si erano chiuse, senza recriminazioni e senza contropartite. Il 28 ottobre iniziarono i negoziati.

In quelle ore di tensione le WISPers newyorchesi avevano manifestato per le strade della città la loro protesta contro il governo, l’uso della violenza nella politica internazionale e contro tutte le basi dislocate in ogni parte del mondo. Era responsabilità di WISP, sostennero, richiamare l’attenzione su ogni crisi o momento di tensione a livello internazionale con una mobilitazione efficace e immediata.



WISPers manifestano per le strade di New York

[https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Women\\_Strike\\_for\\_Peace\\_NYWTS.jpg](https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Women_Strike_for_Peace_NYWTS.jpg)

---

<sup>2</sup> Il discorso si può consultare in rete all’indirizzo: [http://www.vatican.va/content/john-xxiii/it/speeches/1962/documents/hf\\_j-xxiii\\_spe\\_19621011\\_opening-council.html](http://www.vatican.va/content/john-xxiii/it/speeches/1962/documents/hf_j-xxiii_spe_19621011_opening-council.html). Ultimo accesso, 13 dicembre 2019.

Quando, nell'aprile 1963, apparve la *Pacem in terris*, l'enciclica che affrontava la questione della pace e del disarmo da un punto di vista dottrinario, filosofico e politico, le WISPers furono tra le prime a coglierne la portata innovativa e le analogie tra le parole del papa e gli obiettivi del movimento.

### WISP, una non-organizzazione

Non vogliamo presidenti, commissioni, comitati, lunghe serie di riunioni. Vogliamo solo parlare ad alta voce, dire ai nostri rappresentanti eletti che non ci stanno adeguatamente rappresentando continuando la corsa agli armamenti e aumentando così la minaccia di distruzione totale<sup>3</sup>.



Grassroot peace movement, 46 Hanover and Woodstock. Women in Dartmouth Gree, November 1, 1961<sup>4</sup>.

WISP nacque il primo novembre 1961, quando, in 60 centri del paese, migliaia di donne scesero in sciopero per protestare contro le sperimentazioni nucleari. Con cartelli tra le mani che portavano la scritta "End the arms race, not the human race", 50.000 donne lasciarono case e uffici per un giorno di sciopero per la pace e

<sup>3</sup> Citato in Amy Swerdlow, *Women Strike for Peace. Traditional Motherhood and Radical Politics in the 1960s*, University of Chicago Press, Chicago-London 1993, p. 19.

<sup>4</sup> L'immagine è tratta da Virginia Naeve, *Changeover. The Drive for Peace*, Swallow, Denver 1963. Non sono riuscita a risalire ai detentori dei diritti di questa immagine.

per lanciare l'allarme per l'imminente catastrofe nucleare. "Scioperiamo contro la morte, la desolazione, la distruzione, per la vita e la libertà [...] Siamo casalinghe e lavoratrici, molte di noi sono madri"<sup>5</sup>.

All'inizio degli anni Sessanta le esplosioni nucleari erano state almeno 200; nel giugno 1961 il presidente Kennedy aveva proposto un considerevole aumento delle spese militari e nell'ottobre l'URSS aveva annunciato la ripresa delle sperimentazioni dopo quattro anni di moratoria. Ma fu l'arresto di Bertrand Russell, ormai molto anziano, nel settembre dello stesso anno per aver partecipato a una manifestazione contro il nucleare, a spingere un gruppo di donne di Washington all'azione. Come dichiarò Dagmar Wilson<sup>6</sup>, l'artista e illustratrice di libri per l'infanzia che diede avvio al movimento, "Women strike for Peace nacque dalla mia rabbia personale", rabbia, paura e frustrazione<sup>7</sup>.

Molte cose mi spinsero a diventare attiva passo dopo passo, ma l'ultima goccia fu l'arresto di Bertrand Russell nel 1961 a Trafalgar Square. Si sedette con altri per bloccare il traffico in segno di protesta. Egli dichiarò che, dopo aver tentato per le vie consuete di allertare il mondo sul pericolo estremo che stava correndo [...], credette necessario quel gesto [...]. Ero indignata, più che indignata. Mi sentivo insultata come essere umano<sup>8</sup>.

L'idea dello sciopero si era affacciata nel corso di una riunione nella abitazione di Dagmar Wilson a Washington a cui parteciparono Jeanne Bagby – ambientalista e collaboratrice al giornale pacifista radicale "Liberation" nonché futura responsabile della Commissione WISP per la questione delle radiazioni –, Folly Fodor, artista e socialista ed Eleanor Garst, di origini battiste originaria del Nebraska. Garst fu una figura chiave del movimento. Avvicinatasi ai quaccheri dopo l'aiuto che avevano offerto al marito obiettore nella guerra mondiale, introdusse in WISP modalità di discussione che, attraverso il silenzio e la meditazione, evitarono conflitti e polarizzazioni. La fiducia nella mobilitazione dal basso e nella possibilità di arrivare al consenso attraverso la paziente mediazione dei punti di vista sarà sempre una caratteristica di WISP.

Insieme a Margaret Russell, coloro che si riunirono nell'abitazione di Dagmar Wilson si erano conosciute nella Committee for a Sane Nuclear Policy (SANE).

Ci siamo dette: cosa pensate che accadrebbe se tutte le donne scendessero in sciopero? Il paese intero si fermerebbe. Pensavamo che fosse un buon modo per dimostrare il nostro potere. [...] Sei settimane dopo c'erano manifestazioni in 60 città degli Stati Uniti<sup>9</sup>.

L'appello a partecipare alla giornata di sciopero espresso in modo semplice: "Fate qualunque cosa pensate sia giusto fare, ma fatelo nello stesso giorno e fatece-

---

<sup>5</sup> *Ivi*, p. 18.

<sup>6</sup> Dagmar Saerchinger Wilson (1916-2011) nata a New York, studiò in Germania, in Belgio e in Gran Bretagna. Creativa e coraggiosa, era riconosciuta come la leader del movimento.

<sup>7</sup> Bud Schultz-Ruth Schultz, *The Price of Dissent. Testimonies of Political Repression in America*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles-London 2001, p. 283.

<sup>8</sup> Judith Porter Adams, *Peacework. Oral Histories of Women Peace Activists*, Twayne Publishers, Boston 1991, p. 194.

<sup>9</sup> *Ivi*, p. 195.

lo sapere”, trasmise un forte senso di urgenza e “attraversò il paese come una corrente elettrica”<sup>10</sup>.

Lo straordinario successo dello sciopero indusse le WISPers a sviluppare il movimento, come ebbe a dire Virginia Naeve<sup>11</sup>, “link after link”. Nel processo di trasformazione dello sciopero in un movimento femminile nazionale WISP sviluppò uno stile politico caratterizzato da una retorica antigierarchica, anti-organizzativa e forme di azione diretta spontanea e innovativa che si estese a livello internazionale. Aderire al movimento non implicava alcuna iscrizione, alcuna adesione a una ideologia o strategia. Le WISPers dichiararono di essere tutte leader – leader informali e portavoce – che adottavano un modello di comunicazione individuale, da donna a donna, attraverso conversazioni private, contatti epistolari e telefonici. Contrariamente a SANE, la maggiore organizzazione pacifista, si rifiutarono sempre di escludere chiunque fosse disposta a impegnarsi per la pace e contro il nucleare e di indagare sul loro passato o la loro affiliazione politica. Per questo motivo nel dicembre 1962 furono convocate di fronte alla House Committee on Un-American Activities (HUAC)<sup>12</sup>.

Nella partecipazione al movimento centinaia di donne che si identificavano prevalentemente come casalinghe e madri, acquisirono sicurezza di sé, scoprirono di essere capaci di parlare in pubblico con efficacia, pianificare strategie politiche, organizzare campagne di protesta, esercitare con successo azioni di pressione politica. Ha scritto Amy Swerdlow:

WSP ha dato a me, una moglie e madre di un quartiere di periferia, l’opportunità di misurarmi con un lavoro intellettuale e politico impegnativo, di interagire collettivamente e in modo non competitivo con donne che rispettavano e di assumermi personalmente dei rischi. WSP non soltanto ha aumentato il senso del mio valore politico e personale, ma ha acceso il mio interesse per il femminismo e in particolare per le azioni delle donne per ottenere il potere politico e determinare il cambiamento sociale<sup>13</sup>.

A differenza di altri gruppi impegnati per la pace e il disarmo che tendevano a concentrarsi su questioni di politica e diritto internazionale, le “ribelli con la borsetta e i guanti bianchi” sapevano che la questione della contaminazione del latte e della salute dei bambini erano i problemi principali per la maggior parte delle donne. Affermando orgogliosamente la loro responsabilità di madri per la conservazione della vita, le attiviste di WISP posero in primo piano i rischi che minacciava-

<sup>10</sup> Testimonianza di Ethel Barol Taylor in Judith Porter Adams, *Peacework*, cit., p. 13. Ethel Barol Taylor (1917-2005) ebbe un ruolo decisivo in WISP per il suo talento nel formare gruppi. Nel 1998 uscirono le sue memorie. *We Made a Difference. My Personal Journey in Women Strike for Peace*, Camino Books, Philadelphia 1998.

<sup>11</sup> Virginia Paccassi Naeve (1921-1917) nacque in South Dakota da madre tedesco-americana e da padre italo-americano. Pittrice e scultrice, frequentò varie Università e nel 1962 diede avvio al Box Project, un progetto di assistenza che si proponeva di unire famiglie nordamericane con famiglie afroamericane del Sud. Ispiratrice del pellegrinaggio a Roma, nel 1963 pubblicò *Changeover. The Drive for Peace*, cit. e *Rome-Geneva Pilgrimage: madri per la pace, April 1963*, Scope, S. Francisco 1963.

<sup>12</sup> Amy Swerdlow, *Ladies’ Day at the Capitol. Women Strike for Peace versus HUAC*, in “Feminist Studies”, vol. 8, 3, 1982, pp. 493-520.

<sup>13</sup> Eadem, *Women Strike for Peace. The Traditional Motherhood and Radical Politics in the 1960s*, University of Chicago Press, Chicago-London 1993, p. 9.

no l'infanzia. Con lo slogan "latte puro, non avvelenato", condussero inchieste, informarono la popolazione, organizzarono boicottaggi, parteciparono alla ricerca sulla presenza di stronzio 90 nei denti dei bambini<sup>14</sup>. Dichiarò ironicamente Blanche Posner alla Commissione di indagine sulle attività antiamericane<sup>15</sup>.

Non so, signori, perché mi trovo qui, ma so il perché vi ci trovate voi, perché non comprendete assolutamente la natura di questo movimento. Questo movimento è stato ispirato e motivato dall'amore delle madri per i propri figli. Quando mettono sulla tavola la colazione, non vedono solo latte e cereali, ma vedono anche stronzio 90 e iodio 131. Temono per la salute e la vita dei bambini. Questa è l'unica motivazione<sup>16</sup>.

Pochi mesi prima, il 27 settembre 1962, l'anno in cui il mondo assistette al maggior numero di esplosioni nucleari della storia, era apparsa *Primavera silenziosa* di Rachel Carson, l'opera fondativa dell'ambientalismo moderno. Nel capitolo introduttivo, *Il dovere di sopportare*, Carson scriveva:

Lo stronzio sprigionato da un'esplosione nucleare nell'atmosfera, scende sulla terra insieme con la pioggia oppure, per spontanea caduta (*fall-out*), si deposita al suolo, è assorbito dalle erbe, dal frumento e dal granturco, ed infine prende stabile dimora nelle ossa dell'uomo, dove resta finché c'è un alito di vita. Analogamente, certe sostanze chimiche irrorate sui terreni coltivati, nei boschi e nei giardini restano per lungo tempo al suolo, e penetrano negli organismi viventi, che si contagiano l'un l'altro in una incessante catena di intossicazione e di morte<sup>17</sup>.

L'enorme eco dell'opera di Carson, che in molte occasioni si era rivolta alle donne che considerava più sensibili verso i problemi ecologici e più preoccupate della salute dei figli rispetto agli uomini, e l'allarme che aveva creato nell'opinione pubblica, favorì la ricezione del messaggio di WISP<sup>18</sup>.

Consapevoli di essere in grado di fare ciò che altre organizzazioni dell' "establishment pacifista" non avrebbero saputo fare, le WISPers divennero sempre più insofferenti verso la dirigenza di SANE, l'organizzazione a cui molte si erano avvicinate, ma anche verso la struttura gerarchica, la limitata autonomia a livello locale e l'assenza di spontaneità della Women's International League for Peace and Freedom (WILPF) – la prima organizzazione pacifista femminile e la sola ad essere sopravvissuta alla guerra. A parere di Dagmar Wilson, la WILPF non stava rispondendo all'emergenza nucleare con l'urgenza e le forme di militanza che essa

<sup>14</sup> Nel novembre 1961 comparvero i risultati dell'inchiesta sui denti dei bambini promossa da Barry Commoner, l'indagine più efficace nel dimostrare le conseguenze sulla salute dei bambini delle esplosioni. WISP incoraggiò i genitori a inviare i denti da latte dei propri bambini al laboratorio di St. Louis. Luke Ritter, *Mothers against the Bomb: The Baby Tooth Survey and the Nuclear Test Ban Movement in St. Louis, 1954–1969*, in "Missouri Historical Review", vol. 112, 2, 2018, pp. 107-138.

<sup>15</sup> Alla fine del 1962 le leader di WISP dovettero comparire davanti a HUAC perché il movimento si rifiutava di fare nei confronti dei propri membri una indagine ideologica.

<sup>16</sup> *Transcript From The Hearings of the House Un-American Activities Commission Investigating Women Strike For Peace (WSP)*, consultabile in rete all'indirizzo: [http://www.learner.org/courses/amerhistory/resource\\_archive/resource.php?unitChoice=19&ThemeNum=2&resourceType=2&resourceID=10104](http://www.learner.org/courses/amerhistory/resource_archive/resource.php?unitChoice=19&ThemeNum=2&resourceType=2&resourceID=10104). Ultimo accesso 3 agosto 2019.

<sup>17</sup> Rachel Carson, *Primavera silenziosa*, Feltrinelli, Milano 1963, p. 12.

<sup>18</sup> Il fatto, a tutta prima sorprendente, che WISP non facesse riferimento a Carson si può in parte spiegare con la volontà che contraddistinse il movimento fino alla metà degli anni Sessanta di restare strettamente legate a un unico obiettivo: la sospensione delle sperimentazioni e il disarmo.

richiedeva. L'azione diretta non era una parte importante della strategia dell'organizzazione che negli ultimi anni pareva paralizzata dal clima di sospetto e paura creato dalla guerra fredda. Come disse Ethel Taylor: "Se la WILPF fosse stata dinamica, probabilmente noi non saremmo esistite"<sup>19</sup>. Infatti, era solita dire Dagmar Wilson, "ci sono momenti in cui l'unica cosa da fare è levare un alto grido. Solo un clamore e un grido contro le armi nucleari".

Sotto molti aspetti WISP era simile a *Womanpower Unlimited* (WU), un movimento fondato nel marzo 1961 da Claire Collins Harvey<sup>20</sup> e altre donne afroamericane impegnato per i diritti civili e per la pace. Come WISP, WU adottò una filosofia organizzativa basata sull'azione diretta e per questo motivo molte attiviste sottrassero la loro adesione a organizzazioni rigidamente strutturate come la National Association for the Advancement of Colored People (NAACP) che marginalizzava le donne e tendeva a "togliere le persone dalla strada e portarle nelle sale riunioni"<sup>21</sup>. Come le attiviste di WU, quelle di WISP incoraggiavano la partecipazione attiva e non ponevano condizioni di carattere ideologico o di appartenenza politica.

Le comunità femminili di WISP che si riconoscevano negli obiettivi e nel modo di operare del movimento erano basate sul sostegno e sul rispetto reciproco in una atmosfera in cui le idee e i talenti di ciascuna venivano valorizzati e sviluppati. Il principio dell'inclusione, le modalità di discussione che evitavano le contrapposizioni, l'efficacia e la rapidità dell'azione promettevano un mutamento radicale dell'agire politico. Era questa la convinzione della scrittrice Margaret Halsey:

È un movimento tra i più preziosi del nostro tempo. Forse è addirittura il precursore di un'era nuova, in cui le donne emergeranno in primo piano e con la loro tempra influenzeranno un nuovo genere di politica e di azione sociale, più generosa di qualsiasi altra mai inventata sino ad ora<sup>22</sup>.

La maggior parte delle WISPers erano donne di classe media di età tra i 35 e i 49 anni; prima della Seconda guerra mondiale erano state pacifiste, comuniste, attiviste di sinistra, socialiste o anarchiche. Molte di loro, dopo il matrimonio, avevano abbandonato l'attivismo e le professioni. Il modello della loro azione era quello del movimento per i diritti civili, come ebbe a dire Dagmar Wilson:

Il boicottaggio degli autobus mi colpì. Era improntato a una estrema dignità. Le persone dicevano: dannazione, non ci piegheremo a queste forme di umiliazione. Mi indentificavo pienamente. Era questo l'atteggiamento che trasferii alla questione nucleare [...] Come osavano

<sup>19</sup> Amy Swerdlow, *Women Strike for Peace*, cit., p. 50.

<sup>20</sup> Nata a Meridian nel Mississippi, Claire Collins Harvey (1916-1995), plurilaureata, era segretaria del General Board of Christian Concern della Chiesa metodista di Washington, fu delegata WISP a Ginevra e in Ghana e partecipò al pellegrinaggio in Vaticano.

<sup>21</sup> Sul movimento si veda: Tiyi Morris, *Local Women and the Civil Rights Movement in Mississippi. Re-visioning Womanpower Unlimited*, in Jeanne Theoharis-Kamozi Woodard (eds.), *Groundwork. Local Black Freedom Movements in America*, New York University Press, New York-London 2005, pp. 193-214; Eadem, *Womanpower Unlimited and the Black Freedom Struggle in Mississippi*, University of Georgia Press, Athens-London 2015.

<sup>22</sup> Cito da Barbara Deming, *Letter to WISP*, in Eadem, *We Are All Part of One Another. A Barbara Deming Reader*, New Society, Philadelphia 1984, p. 108.

dirci: “vivete nell’età nucleare e vi dovete adattare, come se non ci fosse niente che si potesse fare?”<sup>23</sup>

Anche il movimento suffragista era un importante punto di riferimento benché la maggior parte delle WISPers non ne conoscesse la storia e ignorasse il pensiero delle prime suffragiste e pacifiste americane<sup>24</sup>.

“Non eravamo attiviste politiche abituate alle vecchie frasi. La nostra voce era quella dell’esperienza diretta, ma eravamo istruite e colte”<sup>25</sup>. Dagmar Wilson, che si considerava una casalinga perché aveva scelto di svolgere la sua professione nell’ambito domestico per potersi prendere cura dei figli, in una intervista nel 1976 dichiarò:

La mia idea nel porre l’enfasi sulla casalinga, piuttosto che sulla professionista, derivava dalla convinzione che la casalinga fosse una persona sottovalutata e che essa aveva diritto alle proprie opinioni ... e che noi meritassimo la stessa considerazione di qualsiasi altro. Volevo sottolineare che questo ruolo era importante e che era giunto il momento che fossimo ascoltate<sup>26</sup>.

Le militanti di WISP, tutte donne bianche di classe media della stessa età, si aprirono progressivamente ai temi della disuguaglianza sociale e dell’ingiustizia razziale, al femminismo e all’ambientalismo; la loro azione si estese a livello internazionale. Lo sciopero del primo novembre, infatti, ebbe una vasta risonanza oltreoceano; nei giorni immediatamente successivi lettere e telegrammi di congratulazioni e sostegno pervennero a centinaia alla sede di Washington. Vera Brittain, Diana Collins della Committee for Nuclear Disarmament e la scienziata quacchera Kathleen Lonsdale<sup>27</sup> assicurarono che erano centinaia le donne britanniche che sostenevano il movimento. Altri messaggi provenienti dal Giappone, dalla Germania, da Burma espressero apprezzamento per il coraggio e la creatività delle donne americane<sup>28</sup>. In meno di sei settimane, prevalentemente attraverso rapporti personali, le WISPers riuscirono a stabilire contatti con donne di almeno trenta paesi occidentali e contavano di estendere i rapporti al di là della cortina di ferro.

Ruth Gage Colby, divenne la coordinatrice internazionale<sup>29</sup>.

<sup>23</sup> Amy Swerdlow, *The Politics of Motherhood. The Case of Women Strike for Peace and the Test Ban Treaty*, tesi sostenuta presso la State University of New Jersey, 1984, p. 130.

<sup>24</sup> Per un ritratto collettivo delle WISPers rinvio alla sintesi dell’indagine di Elise Boulding, sociologa e attivista di WILPF e WISP attraverso centinaia di questionari distribuiti nel giugno 1962. Amy Swerdlow, *Women Strike for Peace*, cit., pp. 67-68.

<sup>25</sup> Judith Porter Adams, *Peacework*, cit., p. 195.

<sup>26</sup> Amy Swerdlow, *Women Strike for Peace*, cit., p. 55.

<sup>27</sup> Su Kathleen Lonsdale si veda il saggio di Maria Grazia Suriano nel numero 35 di questa rivista: [https://www.unive.it/pag/fileadmin/user\\_upload/dipartimenti/DSLCC/documenti/DEP/numeri/n35/02\\_Suriano\\_modello.pdf](https://www.unive.it/pag/fileadmin/user_upload/dipartimenti/DSLCC/documenti/DEP/numeri/n35/02_Suriano_modello.pdf).

<sup>28</sup> Un riassunto dell’indagine, conservata presso la Swarthmore College Peace Collection (SCPC), in Amy Swerdlow, *Women Strike for Peace*, cit., pp. 187-188.

<sup>29</sup> Durante la Grande guerra Ruth Gage Colby (1899-1984) aveva fatto parte delle missioni quacchere impegnate in Italia per lenire le conseguenze delle privazioni alimentari; si unì alla WILPF e collaborò con Save the Children. Durante la Seconda guerra mondiale andò in aiuto ai nippo-americani, aprì la sua casa ai profughi e aiutò Vera Brittain a portare i figli in America. In seguito lavorò per l’UNICEF. Per un breve profilo si veda: <http://www2.mnhs.org/library/findaids/00572.xml>; Amy Swerdlow, *Women Strike for Peace*, cit., pp. 188-193.



Mi sento una cittadina del mondo. Non mi sento americana. Ciò può sembrare una sorta di slealtà, ma ho vissuto a livello di contatti internazionali, di pensiero e programmi internazionali così a lungo che non penso a me stessa come una donna americana<sup>30</sup>.

### Un movimento internazionale

Siamo andate [a Ginevra] nella volontà di rappresentare la coscienza che è stata perduta da tanto tempo dagli uomini in posizioni importanti<sup>31</sup>.

Così affermò Virginia Naeve<sup>32</sup> a proposito della prima azione a livello internazionale del movimento. Il 31 marzo 1962 oltre 100 donne di 18 stati si recarono a Ginevra dove si svolgeva la Conferenza per il disarmo a cui parteciparono rappresentanti di 17 nazioni superare lo stallo a cui erano giunti i negoziati. Tra loro Coretta King, moglie di Martin Luther King, una sopravvissuta di Hiroshima e una ex deportata nei campi nazisti. Portavano con sé una petizione firmata da 55.000 donne americane raccolte in sole due settimane.

Con la nostra presenza a Ginevra speriamo di dimostrare agli uomini di stato di tutte le nazioni l'interesse crescente delle donne di tutto il mondo per il futuro del genere umano. Comuneremo a tutti i delegati a Ginevra la nostra volontà di non tollerare scuse, ritardi, o rinvii nel giungere a un accordo sul disarmo<sup>33</sup>.

Stupisce che a Ginevra, sede centrale della WILPF, non ci sia stata collaborazione nella organizzazione dell'evento; come scrisse Virginia Naeve, solo una WILPFer, una donna minuta, andò a riceverle all'aeroporto. Poco dopo il loro arrivo le WISPers marciarono silenziosamente dal centro della città al Palazzo delle nazioni. Il silenzio osservato durante la marcia e nella stanza del palazzo dove furono tenute in attesa prima di poter consegnare le 55.000 firme raccolte, è così ricordato da Virginia Naeve:

In assoluto silenzio aspettammo un'ora e mezza [...]. C'era un grande contrasto tra il silenzio dalla nostra parte e il chiasso della stanza accanto. Finalmente i due uomini [Dean e Zorin] entrarono. La dichiarazione unitaria fu letta da una donna norvegese. Dagmar Wilson fece la sua dichiarazione, poi le petizioni vennero consegnate ai due uomini. Non ci fu alcun applauso e non fu pronunciata parola in tutto questo tempo da parte delle 101 donne. Semplicemente sedevamo e giudicavamo il potere che quegli uomini avevano di distruggere il nostro pianeta e i nostri figli. Era una riunione religiosa di una forza enorme di cui nessuna di noi aveva fatto prima l'esperienza<sup>34</sup>.

La dichiarazione che accompagnava le firme, letta in religioso silenzio il 4 aprile 1962, recitava:

<sup>30</sup> Intervista a Swerdlow, in *ivi*, p. 190.

<sup>31</sup> *Ivi*, p. 396.

<sup>32</sup> Virginia Naeve, *Geneva Journey*, in Eadem (ed.), *Changeover. The Drive for Peace*, cit., pp. 173-174.

<sup>33</sup> *Ibidem*.

<sup>34</sup> *Ivi*, p. 174.

Noi donne di 10 nazioni siamo venute a Ginevra spinte dall'angoscia per lo stallo dei negoziati. Non ci eravamo mai incontrate prima. Parliamo molte lingue diverse. Nonostante la difficoltà di comunicazione, abbiamo una visione che ci ha reso possibile raggiungere un accordo su quello che si deve fare. Ciò che ci unisce è la nostra preoccupazione per il futuro del genere umano. Ringraziamo i delegati per il loro tempo e per aver risposto alle nostre domande, risposte che esprimevano il punto di vista dei loro governi. Non abbiamo ottenuto rassicurazione dalle risposte che abbiamo ricevuto. Non abbiamo visto alcun mutamento di atteggiamento. Siete costantemente interessati alla sicurezza nazionale, sovranità nazionale, prestigio nazionale. Tutte queste idee arretrate devono essere abbandonate. Crediamo che questo modo di pensare non abbia alcuna rilevanza nell'era atomica quando la sicurezza di uno è la sicurezza di tutti. Non abbiamo alcun interesse nelle tecniche di ispezione dei test nucleari e nella corsa al riarmo. Siamo qui per ricordarvi la ragione reale di questo congresso che è quella di raggiungere un accordo. Vi affidiamo la più grande responsabilità che mai nella storia abbiamo avuto gli uomini. Nelle vostre mani sta il destino del genere umano. Noi abbiamo una grande preoccupazione – i nostri figli<sup>35</sup>.

Nei quattro giorni di permanenza nella città svizzera le WISPers esercitarono anche una efficace azione diplomatica; riuscirono a parlare con ogni rappresentante di stato e in particolare con il delegato americano Arthur Dean e il delegato russo Valerian Zorin. Per superare la contrapposizione tra le due potenze – da una parte Zorin affermava che l'Unione Sovietica si sentiva accerchiata dalle basi americane, dall'altra Dean sosteneva che il maggiore ostacolo ad un accordo per gli Stati Uniti era l'atteggiamento di sospetto da parte sovietica – Mary Grooms, attivista di Rochester, avanzò la proposta che gli Stati Uniti unilateralmente convertissero una delle loro basi missilistiche in un centro di scambio culturale. La proposta fu sottoposta a Kennedy il quale ribadì che le relazioni internazionali dovevano restare di esclusiva competenza della diplomazia ufficiale sulla base di trattative private, e non potevano certo passare nelle mani di comuni cittadini/e e condotte in forma pubblica. Tuttavia, la proposta di Grooms fu ampiamente riportata dalla stampa e il suo articolo *Give us a Missile Base* ed ebbe vasta risonanza tra l'opinione pubblica<sup>36</sup>.

La proposta di Grooms non intendeva abbracciare la strategia del disarmo unilaterale, ma nel movimento su questo tema si sarebbe aperto il dibattito nell'aprile del 1963 quando Barbara Deming sulla rivista "Liberation" esortò le "non-aderenti" alla "nostra non-organizzazione" ad estendere l'esperienza gandhiana e pronunciarsi per il disarmo unilaterale, l'unica forma di disarmo congruente con i principi e l'azione del movimento<sup>37</sup>. Tuttavia, l'orientamento prevalente in quegli anni restò quello del disarmo attraverso i negoziati che avrebbero dovuto continuare senza sosta fino al raggiungimento dell'accordo sul completo disarmo. Benché ignare della storia del pacifismo femminista, le proposte e l'azione delle WISPers evocano la diplomazia femminile nel corso della Grande guerra dopo il Congresso dell'Aia: la volontà di affermare il punto di vista femminile nelle questioni internazionali, la pressione su capi di stato e autorità politiche, l'idea della discussione e

<sup>35</sup> Eadem, *The Voice of Women in Geneva*, *ivi*, pp. 158-159.

<sup>36</sup> Judith Porter Adams, *Peacework*, *cit.*, pp. 198-199.

<sup>37</sup> Barbara Deming, *Letter to WISP*, in Eadem, *We Are All Part of One Another*, *cit.*, pp. 101-109. In occasione delle udienze di fronte alla HUAC alla domanda di Arthur Schlesinger: "Voi non siete per il disarmo unilaterale, vero?", alcune, colte di sorpresa, risposero: "Oh no!". *Ivi*, p. 107.

mediazione permanente. Con le donne che si erano recate all'Aia condividevano lo stesso sconcerto per il linguaggio vuoto della politica e per le sue astrazioni, la stessa consapevolezza della specificità del punto di vista femminile sulla pace, la stessa fiducia nell'efficacia dell'azione delle donne sulla scena politica internazionale. Nell'acquisizione di una nuova consapevolezza di sé molto contribuì la recente esperienza presso la Commissione di indagine sulle attività antiamericane davanti alla quale alcune dovettero comparire nel dicembre 1962. In gruppo si erano recate a Washington a sostegno delle attiviste convocate e, mentre queste con sottile ironia rilasciavano la loro testimonianza, risate, applausi, consegna di rose rosse alle compagne misero in imbarazzo e ridicolizzarono la commissione. "Fu una straordinaria vittoria", commentò Ethel Barol Taylor<sup>38</sup>. L'idea di consegnare un mazzo di fiori a coloro che si avvicinavano alla commissione per dare la propria testimonianza – scrisse Barbara Deming – e la forza delle risate che scossero la stanza furono un esempio "ispirato dell'arte della sfida nonviolenta"<sup>39</sup>. Di ritorno da Ginevra le WISPers chiesero udienza al presidente, ma Kennedy, che stava già programmando la ripresa delle sperimentazioni, rifiutò di incontrarle, rifiuto a cui le attiviste risposero con una veglia di una settimana, giorno e notte sotto la pioggia battente fino a che il loro messaggio non fu portato all'attenzione del presidente. Un importante esito della missione a Ginevra fu l'inizio della collaborazione con le donne sovietiche, un esempio della capacità di dialogo e un modello che avrebbe dovuto ispirare i capi di stato USA e URSS e che si concluse con la visita a Mosca su invito della Soviet Women's Committee nel giugno 1962 per partecipare a un congresso internazionale per la pace. "Se paura, sospetto e odio devono diminuire, ciò avverrà per il coraggio di individui che non odiano e non hanno paura e possono incontrarsi per giungere a compromessi accettabili. Questo è il ruolo che le donne dovrebbero essere particolarmente preparate a svolgere"<sup>40</sup>. L'incontro si concluse con una dichiarazione congiunta in cui si auspicava un accordo tra i due governi e i governi di tutti gli altri paesi per un generale e completo disarmo sotto stretto controllo delle Nazioni unite. Nei primi mesi del 1963, quando iniziarono a organizzare il pellegrinaggio al Vaticano, le WISPers erano divenute esperte organizzatrici, abili attiviste fiduciose nella loro capacità di portare il tema del nucleare all'attenzione dell'opinione pubblica internazionale.

### **L'organizzazione del pellegrinaggio**

Siamo umilmente d'accordo con voi che le parole di condanna della guerra non sono sufficienti. Siamo venute per chiedere il vostro consiglio per tradurre queste parole in azioni durature. Come possiamo, noi, donne e madri insegnare il significato della reverenza per la vita, in modo che conducano a un mon-

---

<sup>38</sup> Judith Porter Adams, *Peacework*, cit., p. 14.

<sup>39</sup> Barbara Deming, *Letter to WISP*, cit., p. 108.

<sup>40</sup> Amy Swerdlow, *Peacework*, cit., p. 200.

do libero dalla minaccia della guerra e dalla preparazione della guerra?<sup>41</sup>.

Il 4 febbraio 1963 Virginia Naeve, attivista del Vermont, avanzando alle attiviste newyorkesi Blanche Posner e Valerie De La Corte la proposta di un pellegrinaggio al Vaticano, scrisse: “credo che questa idea troverà il sostegno da parte delle donne di tutto il mondo. Certamente è un progetto che gli uomini e le donne comuni possono comprendere”. A suo parere era arrivato il momento di dimostrare che molte donne – di diversi paesi, di ogni classe sociale, credo e convinzione politica – sostenevano con forza gli appelli alla pace da parte del papa. Il 13 aprile, due giorni dopo l’uscita dell’enciclica, rivolgendosi a Kay Camp, Virginia Naeve scrisse di aver ricevuto adesioni dal Belgio, Polonia e Perù.

Le donne della Nuova Zelanda hanno scritto al Vaticano a nostro sostegno [...] così si parla di noi in tutto il mondo. Elise Boulding è appena tornata dalla Russia e dalla Polonia e ha detto che ovunque le donne parlano del pellegrinaggio e stanno pensando al nostro appello<sup>42</sup>.

Posner e Naeve avevano fatto parte della delegazione che si era recata a Ginevra, erano consapevoli dell’efficacia delle missioni internazionali e contavano su una larga partecipazione al pellegrinaggio. “Ho tenuto una fitta corrispondenza con donne di tutto il mondo – scrisse Naeve – e ho incontrato molte di loro nel mio viaggio in Europa lo scorso autunno. Il pellegrinaggio, a differenza di altre iniziative, ne era convinta, poteva avere successo. Le WISPers infatti avevano tentato azioni politiche che avevano rafforzato il movimento, ma non avevano avuto l’impatto sperato e non erano riuscite ad essere ricevute dai capi di stato. Dare il proprio supporto al Papa, affermò Hedwig Turkenkopf, avrebbe potuto aiutare altri a considerare le istanze umanitarie e morali più importanti del puro realismo politico<sup>43</sup>. L’appello a far parte della delegazione fu diramato da Virginia Naeve e Dagmar Wilson anche attraverso la *Fédération démocratique internationale des femmes* (FDIF), invito che l’8 aprile pervenne anche all’UDI<sup>44</sup>.

La prima richiesta di una comune organizzazione del pellegrinaggio fu rivolta a Klara Marie Fassbinder, membro influente del World Council of Churches, ma con la pacifista tedesca la collaborazione sarebbe stata difficile e conflittuale. Il 15 maggio 1963 al suo rientro dal pellegrinaggio Virginia Naeve scrisse agli uffici di New York, Los Angeles e Eaton: “Fassbinder ha rovinato tutto il nostro lavoro a Roma perché il Vaticano ha avuto l’idea da lei che noi appartenevamo tutte al suo gruppo. È un a persona che causa grande disturbo”<sup>45</sup>.

<sup>41</sup> SCPC, Women Strike for Peace Records, DG 115, Series A, 4, Box 1, Women's Peace Pilgrimage to the Vatican, 1963 (April), *Statement to Pope John by Women for Peace Pilgrimage*.

<sup>42</sup> SCPC, Kay Camp Papers, Accession 2006, Box 8 “Pilgrimage for Peace”.

<sup>43</sup> SCPC, Women Strike for Peace Records, DG 115, Series A, 4, Box 1, Women's Peace Pilgrimage to the Vatican, 1963 (April), *Brief Biographies*.

<sup>44</sup> Archivio Centrale dell’Udi, Roma, Archivio Tematico, *Donne nel mondo*, busta 31 Fascicolo 160. Tra le persone che aiutarono nell’organizzazione o che chiesero informazioni compare il nome di Aldo Capitini.

<sup>45</sup> SCPC, Women Strike for Peace Records, DG 115, Series A, 4, Box 1, Women's Peace Pilgrimage to the Vatican, 1963 (April), lettera di Virginia Naeve a Dagmar Wilson, 15 maggio 1963.

L'idea di un pellegrinaggio fu accolta con favore dalle cattoliche, ma anche dalle protestanti e dalle non credenti che si dissero commosse dalla sincerità del Papa. Diana Collins, moglie di John Collins, il religioso anglicano cofondatore della Campaign for Nuclear Disarmament (CND) manifestò la necessità di coinvolgere tutti i gruppi religiosi. Thomas Merton, monaco trappista, teologo pacifista e teorico della nonviolenza, rammaricandosi di non potersi recare a Roma, inviò la sua benedizione: "Il vostro pellegrinaggio arriverà al cuore dei capi di governo". Merton aveva criticato il concetto di "guerra giusta", fino ad allora ancora ben vivo nella Chiesa, e l'abate generale trappista di Roma gli proibì di scrivere sulla questione nucleare; solo dopo l'enciclica *Pacem in Terris*, il divieto sarà revocato<sup>46</sup>.

Sostegno e incoraggiamento giunsero anche dalla Friends Peace Committee di Philadelphia. Tra i numerosi messaggi di ringraziamento per l'iniziativa ricordo quello di Bertrand Russell e quello di Barbara Reynolds, protagonista di azioni nonviolente di protesta sul mare che nel 1965 avrebbe fondato il World Friendship Center and Hiroshima Nagasaki Memorial per l'aiuto alle vittime delle radiazioni<sup>47</sup>.

Numerose altre donne inviarono messaggi individuali di sostegno e si offrirono di pagare le spese postali e telefoniche necessarie per mettere in atto il progetto. Una donna cattolica del Surrey scrisse:

Sono grandemente interessata alle questioni morali implicite nella continua corsa agli armamenti. Non mi sono mai ripresa dal senso di vergogna provato quando la prima bomba cadde su Hiroshima. Il fatto che mio fratello minore sia morto in un campo di prigionia giapponese non ha per nulla mitigato il mio senso di colpa [...]. I miei pensieri e le mie preghiere sono con tutte voi<sup>48</sup>.

Nell'aderire al pellegrinaggio alcune WISPers espressero il desiderio di chiedere al papa una condanna più decisa dei moderni strumenti di guerra e di sviluppare il pensiero della resistenza nonviolenta. Valerie Delacorte, coordinatrice del gruppo di New York, manifestando il suo entusiasmo all'idea di incontrare il Papa affermò che le pellegrine avrebbero dovuto chiedere: "qual è l'orientamento della Chiesa sul principio della guerra giusta nell'era atomica?". Barbara Deming del Committee for Nonviolent Action (CNVA) scrisse di essere stata colpita dalle parole pronunciate dal Papa al Concilio in cui sentiva risuonare il pensiero di Gandhi: "tra coloro che credono solo in relazioni basate sulla forza fisica, il dovere della Chiesa dovrebbe essere quello di rivelare tutta l'importanza e l'efficacia della forza morale del cristianesimo che è un messaggio di verità, giustizia e carità amorevole". Sarebbe stato possibile, domandava, chiedergli di esplicitare con maggiore chiarezza le implicazioni di questa affermazione?<sup>49</sup> Katherine Camp, futura presidente della WILPF, espresse la speranza che Papa Giovanni potesse parlare dell'imperativo morale di una immediata proibizione dei test nucleari. Mentre le WISPers stavano

<sup>46</sup> David W. Givney, *The Social Thought of Thomas Merton* (1983), St. Mary's Press, Winona 2009, p. XIV.

<sup>47</sup> Andrew Rigby, *Sea-Dog for Peace: An Exploration of Nonviolent Maritime Intervention for Peace and Justice*, in "Peace & Change", vol. 39, 2, 2014, pp. 242-269.

<sup>48</sup> SCPC, Women Strike for Peace Records, DG 115, Series A, 4, Box 1, Women's Peace Pilgrimage to the Vatican, 1963 (April), Virginia Naeve-Alice Pollard, *Excerpts from Letters*, sd.

<sup>49</sup> *Ibidem*.

progettando il pellegrinaggio, il 7 marzo 1963, il Papa fu insignito del premio Balzan per la pace. Già in quell'occasione affiorò la novità del pontificato: il riavvicinamento è auspicato per tutti gli esseri umani senza porre la realizzazione di una società cristiana come premessa per la sua piena attuazione<sup>50</sup>.

Il 1 aprile fu dato il preannuncio dell'enciclica, il 9 aprile, in occasione della firma davanti alle telecamere, Giovanni lesse un discorso così commentato da Alberto Melloni:

Le linee dottrinali scaturiscono altresì da esigenze intime della natura umana, e rientrano per lo più nella sfera del diritto naturale. Ciò spiega una innovazione propria di questo documento, indirizzato non solo all'episcopato della Chiesa universale, al clero e ai fedeli di tutto il mondo, ma anche "a tutti gli uomini di buona volontà". La pace universale è un bene che appartiene a tutti indistintamente<sup>51</sup>.

L'11 aprile fu emanata la *Pacem in terris*. Roma appariva la capitale della pace.

Nell'enciclica il pontefice si rivolgeva a tutti gli individui senza distinzione di fede, condannava la corsa agli armamenti e l'equilibrio del terrore, faceva appello alla ragione, enfatizzava la responsabilità individuale nel processo di pace, affermava il primato della coscienza sull'autorità politica e ribadiva il dovere del rispetto dei diritti umani. Nell'era atomica, ricondurre i conflitti ai parametri della guerra giusta appariva una irrazionalità. Non era solo un appello alla pace, ma una riflessione sul concetto e la filosofia di pace. Il pontefice volle far derivare le scelte dottrinarie della *Pacem in terris* "dalle esigenze intime della natura umana" e perciò per lo più "dal diritto naturale"<sup>52</sup>. L'enciclica affermava l'inviolabilità della persona umana e della sua dignità per creazione. Poiché il testo non menzionava il diritto all'autodifesa per i popoli e gli stati, molti videro in essa un implicito rifiuto della teoria della guerra giusta.

I quaccheri in particolare colsero una netta consonanza tra le parole del papa e le loro convinzioni religiose. Come si legge nel "Friends Journal" il 15 maggio 1963, le parole del papa erano inclusive dal punto di vista dottrinario e riconoscevano l'unità morale e spirituale del genere umano. Anche il linguaggio era vicino a quello dei quaccheri. Infine, la *Pacem in terris* proponeva "un approccio creativo su diritti e doveri", era permeata dalla consapevolezza che il sistema basato sullo stato-nazione era obsoleto, che era giunto il tempo per una reale comunità internazionale e il disarmo generale<sup>53</sup>.

Occorre riconoscere – si legge nell'Enciclica – che l'arresto agli armamenti a scopi bellici, la loro effettiva riduzione, e, a maggior ragione, la loro eliminazione sono impossibili o quasi, se nello stesso tempo non si procedesse ad un disarmo integrale; se cioè non si smontano anche gli spiriti, adoprando sinceramente a dissolvere, in essi, la psicosi bellica: il che comporta, a sua volta, che al criterio della pace che si regge sull'equilibrio degli armamenti, si sostituisca

<sup>50</sup> Daniele Menozzi, *Chiesa, pace e guerra nel Novecento. Verso una delegittimazione religiosa dei conflitti*, Il Mulino, Bologna 2008, p. 260.

<sup>51</sup> Alberto Melloni, *Storia dell'ultima enciclica di Papa Giovanni*, Laterza, Roma-Bari 2010.

<sup>52</sup> Luciano Martini, *La guerra nucleare nella cultura cattolica*, in Patrizia Masseri-Elena Pulcini, *Immagini dell'impensabile. Ricerche interdisciplinari sulla guerra nucleare*, Marietti, Genova 1999, p. 103.

<sup>53</sup> Stewart Meacham, *Friends and the Papal Encyclical*, in "Friends Journal", 15 maggio 1963, pp. 223-224.

il principio che la vera pace si può costruire soltanto nella vicendevole fiducia. Noi riteniamo che si tratti di un obiettivo che può essere conseguito. Giacché esso è reclamato dalla retta ragione, è desideratissimo, ed è della più alta utilità<sup>54</sup>.

Dagmar Wilson osservò che la visione radicale del papa rispecchiava i tre punti principali del programma di WISP: il divieto dei test nucleari, il disarmo generale, una UN più forte capace di dirigere e controllare il processo di disarmo.

Così, sabato 20 aprile 30 donne americane partirono per Roma; tra loro Claire Collins Harvey, che già aveva fatto parte della delegazione che si era recata a Ginevra l'anno precedente. A New York furono raggiunte da altre donne provenienti da Germania, Inghilterra, Irlanda, Scozia, Francia e Svezia e da Youko Miriki, una sopravvissuta di Hiroshima che ancora soffriva delle conseguenze della bomba e che l'avrebbero uccisa l'anno successivo. A New York si unirono anche Thérèse Casgrain, presidente della "Voice of Women in Canada", il primo gruppo femminista canadese per la pace e a Lucia Rubio de Laverde, presidente della WILPF in America latina. Dorothy Day, direttrice del "Catholic Worker", precedette il gruppo a Roma.

Le americane portarono con sé un elenco di 800 firme e una scelta di 200 lettere di ringraziamento indirizzate al Papa da parte di religiosi/e di tutte le fedi nonché messaggi femminili individuali a lui offerti in traduzione italiana.

I contatti in Italia erano: Benedetta Galassi Beria, direttrice di "Noi donne", Heidi Frehner Vaccaro<sup>55</sup>, segretaria della FOR Italia e Molly Macgee, corrispondente al Vaticano.

### "Chi siamo?"

Sono laureata, attivista in varie organizzazioni e madre di 8 figli [...] Partecipo al pellegrinaggio perché voglio dire con la mia presenza che sono grata a Papa Giovanni. La mia speranza per il mondo sta nella sua guida. Quando lo sento parlare di pace, sento l'insegnamento di Cristo<sup>56</sup>.

A tutte le partecipanti al pellegrinaggio fu chiesto di scrivere una breve biografia che includesse le ragioni che le avevano portate ad aderire alla missione, profili ci consentono di tracciare un ritratto collettivo. Più della metà delle donne erano cattoliche, ma c'erano anche quacchere, protestanti ed ebrei. In maggioranza erano sposate con figli ed erano laureate (in Economia, Psicologia, Sociologia); per quanto riguarda le professioni, erano, o erano state, assistenti sociali, insegnanti, giorna-

<sup>54</sup> Il testo dell'enciclica a: [http://w2.vatican.va/content/john-xxiii/it/encyclicals/documents/hf\\_j-xxiii\\_enc\\_11041963\\_pacem.html](http://w2.vatican.va/content/john-xxiii/it/encyclicals/documents/hf_j-xxiii_enc_11041963_pacem.html). Ultima consultazione, 23 agosto 2019.

<sup>55</sup> Esponente del pacifismo evangelico, era nata in Svizzera e si era trasferita a Roma all'inizio degli anni Sessanta. Nel 1962 fondò la sezione italiana del MIR la cui sede, la "Casa della pace", divenne luogo di riflessione e di iniziative contro la guerra, in difesa degli obiettori e di incontri a livello nazionale e internazionale. Nel 1992 le fu assegnato il premio nazionale Cultura della pace.

<sup>56</sup> Dal breve profilo autobiografico della signora Hermene Evans. SCPC, Women Strike for Peace Records, DG 115, Series A, 4, Box 1, Women's Peace Pilgrimage to the Vatican, 1963 (April), *Brief Biographies*.

liste, traduttrici, artiste. Tra loro Dorothea Weeden, direttrice della New Hampshire Art Gallery. Negli anni precedenti in gran parte si erano impegnate nel lavoro sociale e nelle organizzazioni pacifiste (FOR, WILPF, CNVA, SANE, WU), avevano partecipato a convegni per la pace, marce, manifestazioni, raccolta firme e veglie, avevano fatto parte delle delegazioni internazionali di WISP.

Alcune erano collaboratrici di “Catholic Worker”, altre, come Carol Gorgen, si erano impegnate nel sostegno agli obiettori e per il loro attivismo alcune avevano patito il carcere. Altre ancora erano attiviste della WILPF che avrebbero ricoperto cariche importanti all’interno dell’organizzazione.

Oltre a Lucilla Rubio de Laverde vi era Katherine Camp che nel 1967 avrebbe guidato la sezione americana della WILPF e dal 1974 al 1980 l’organizzazione a livello internazionale. Per lei, come per altre WILPFers, l’attivismo in Women Strike for Peace fu un’esperienza stimolante, una possibilità di esprimere il bisogno di agire con immediatezza e autonomia.

Un punto di forza del movimento fu proprio questa convergenza di esperienze e militanze, come scrisse Kay Camp nel suo profilo biografico:

Ho svolto la mia attività nella commissione quacchera per la pace, nella WIPLF e in SANE. Colpita dal crescente senso di impotenza di fronte al sistema di guerra, ho risposto con prontezza alla protesta femminile che poi divenne WISP<sup>57</sup>.

Tra coloro che non appartenevano a WISP vi era Dorothy Day, direttrice del “Catholic Worker” e Bea Herrick, una pacifista che aveva preso parte alla marcia San Francisco-Mosca del 1960.

Eppure, nonostante il loro attivismo, il loro livello di istruzione e professionalità, in “Noi Donne”, l’organo delle donne comuniste, Benedetta Galassi Beria nell’articolo apparso l’11 maggio: *Donne per la pace. Da tutto il mondo a Roma*, le pellegrine furono descritte con i toni del bozzetto pittoresco come le “casalinghe ambasciatrici di pace” circondate da una piacevole atmosfera di “collegiali in vacanza”. Al loro ritorno, continuava Galassi Beria – non senza una punta di derisione dall’alto dell’enfasi comunista sull’organizzazione – avrebbero mandato lettere alle persone incontrate per caso in treno o a parlare con le loro vicine. Nessun cenno alle lettere e ai messaggi che portarono al papa, o alle loro missioni a livello internazionale o al sostegno da ogni parte del mondo.

L’appello fu diramato dalla FDIF, l’organizzazione di orientamento filosovietico presieduta da Eugenie Cotton, e benché nessuna comunista si fosse unita al pellegrinaggio non mancarono messaggi di augurio per un buon esito alla missione da Ungheria, Germania orientale, Polonia, Cecoslovacchia e Cuba<sup>58</sup>.

---

<sup>57</sup> *Ibidem*.

<sup>58</sup> Virginia Naeye, *After-Thoughts on the Rome-Geneva Peace Pilgrimage*, 15 maggio 1963. SCPC, Kay Camp Papers, Series D, Box 3. ”DG 169 folder “Participation in Women Making Peace Pilgrimage to Rome, 1963”.



## L'udienza

Sono venute da tutto il mondo e giravano con enormi distintivi blu rotondi sui quali anche il passante più distratto non poteva non leggere: "Madri per la pace"<sup>59</sup>.



Da sinistra in primo piano: Claire Collins Harvey, Thérèse Casgrain, Youko Miriki, Virginia Naeve<sup>60</sup>.

Il 21 aprile, tre giorni prima dell'udienza generale, per iniziativa delle pellegrine, fu organizzata a Roma una marcia per la pace. Era la prima che si teneva nella capitale. All'ultimo momento, tuttavia, la polizia negò l'autorizzazione alla manifestazione. Il divieto nell'imminenza delle elezioni politiche, indusse la Consulta italiana della pace (fondata da Aldo Capitini nel 1961 dopo la prima marcia Perugia Assisi) a non partecipare e si limitò a inviare il suo sostegno. Solo un gruppo di pacifisti (500-1000 persone) fu disposto a sfidare il divieto tra cui il Comitato per il disarmo nucleare e convenzionale in Europa, la gioventù ebraica, la gioventù metodista, la federazione anarchica e la FOR. Il giorno seguente "L'Unità" pubblicò un breve resoconto:

Operai e intellettuali, antifascisti di tutte le tendenze hanno partecipato oggi a Roma alla marcia della pace. Una folla di giovani ha risposto all'appello delle organizzazioni promotrici per il disarmo atomico e convenzionale dell'Europa: Goliardi autonomi, Nuova resistenza, Movimento di Riconciliazione, Federazione giovanile ebraica, Associazione nazionale perseguitati politici, Federazione anarchica romana, Gioventù evangelica metodista. In testa al corteo lo striscione dell'Internazionale pacifista di Oxford: "No alle armi alla polizia", "Disarmo

<sup>59</sup> Benedetta Galassi Beria, *Donne per la pace. Da tutto il mondo a Roma*, in "Noi Donne", 11 maggio 1963.

<sup>60</sup> La fotografia appare nell'opuscolo curato da Virginia Naeve, *Madri per la pace*, una raccolta di documenti e una rassegna della stampa internazionale sul pellegrinaggio, agosto 1963. SCPC, DG 169, Kay Camp Papers, Box 3, *Participation in Women Making Peace Pilgrimage to Rome, 1963*.

unilaterale dell'Europa", "No al servizio militare, sì al servizio civile". [...] folte delegazioni di pacifisti inglesi e americani [...] Pinna ha parlato dell'obiezione di coscienza<sup>61</sup>.

“La gente comune e la stampa – commentò il 10 maggio “Peace News”, il più importante periodico pacifista britannico – si sono convinte dell’esistenza in Italia di un movimento pacifista indipendente”. L’articolista si riferiva alla dipendenza del movimento per la pace e di quello femminile dai partiti che ne aveva lacerato l’unità, a partire proprio dalla questione della pace.

Il 24 aprile ci fu l’udienza generale in Vaticano. “Le centinaia di lettere e i messaggi che avevamo portato con noi erano di fronte a lui. La sua voce era ferma nonostante la sua età e la sua malattia. Ringraziò tutti i pellegrini e le pellegrine per essere andate a trovarlo e le esortò a lavorare per la pace nei propri paesi ed espresse la sua gioia e la sua emozione nel vedere che la ‘luce’ della sua enciclica gradualmente penetrava nella mente e nel cuore degli esseri umani”<sup>62</sup>.

Le WISPers non riuscirono ad ottenere un’udienza privata con il papa a causa della gravità della sua malattia (sarebbe morto poche settimane dopo, il 3 giugno) e non poterono quindi rivolgergli le domande sulle questioni cruciali della nonviolenza e della teoria della guerra giusta, ma il 26 aprile ebbero un incontro con un membro della segreteria vaticana. In quell’occasione Youko Miriki consegnò come regalo a Giovanni XXIII una roccia formata da ossa umane che nell’esplosione a Hiroshima si erano fuse con l’acciaio. Il Cardinal Bea assicurò le pellegrine che il messaggio del Papa all’udienza generale era rivolto a loro e ricordò le sue parole: “Grazie di essere venute da me. A mia volta vi dico: al vostro ritorno alle vostre case, nei vostri paesi, siate ovunque ambasciatrici di pace. Pace con Dio, nel santuario della vostra coscienza, pace nella famiglia, pace nel lavoro, pace con tutti gli esseri umani per quanto è in vostro potere”. Questo messaggio indusse WISP ad estendere l’idea di pace ed includere nell’azione del movimento i temi dei diritti civili, della giustizia sociale e razziale. La prima iniziativa al loro rientro negli Stati Uniti fu l’invio di un telegramma al presidente americano che esprimeva indignazione per la brutalità della polizia nei confronti di un afroamericano<sup>63</sup>.

Esse inoltre vollero farsi testimoni della parola del papa. Quando, il 30 aprile, alcune pellegrine partirono per Ginevra per incontrare il segretario generale delle Nazioni Unite e i delegati di stato riuniti alla Conferenza per il disarmo, diffusero una dichiarazione che terminava con queste parole:

Noi donne del pellegrinaggio della pace imploriamo ardentemente i delegati alla Conferenza sul disarmo delle Nazioni Unite di aprire le loro menti e i loro cuori all’appello per la pace

<sup>61</sup> Sulla stampa fu annunciata una grande manifestazione per la pace a livello nazionale il primo giugno. Il corteo, scrisse “L’Unità” quello stesso giorno, si sarebbe aperto con uno striscione in cui venivano riportate le parole del papa. Nei giorni successivi non seguì alcun resoconto o cenno alla manifestazione. L’aggravarsi delle condizioni del Papa e la sua morte il 3 giugno concentrò l’attenzione.

<sup>62</sup> Susan Davies, *To Rome and Geneva*, SCPC, DG 169, Kay Camp Papers, Series D, Box 1.

<sup>63</sup> “Durante il nostro viaggio di ritorno siamo rimaste turbate nel vedere sulla prima pagina dell’ “International New York Times” la fotografia di un cane della polizia mentre aggrediva un essere umano negli Stati Uniti d’America. Nella nostra ricerca per la pace nel mondo non possiamo tacere su questo evento spaventoso in Alabama che è una disgrazia per il nostro paese e può provocare terribili conseguenze”. Telegramma 4 maggio, SCPC, Women Strike for Peace Records, DG 115, Series A, 4, Box 1, Women's Peace Pilgrimage to the Vatican, 1963 (April).

espresso da Papa Giovanni nella sua enciclica, *Pacem in Terris* che deve necessariamente raggiungere la coscienza dei governanti a nome dei popoli del mondo<sup>64</sup>.

Contemporaneamente, una seconda dichiarazione inviata al Comitato Centrale del World Council of Churches (WCC) ricordava che la *Pacem in Terris* era rivolta a tutti gli esseri umani di tutte le fedi e invitava l'organizzazione a diffonderne il messaggio. L'esito fu negativo. Il primo maggio il Comitato Centrale, ribadendo il proprio impegno per la pace e il disarmo, affermava di accogliere l'appello su base morale, ma sempre nel rispetto delle considerazioni politiche e tecniche e dei capi di governo<sup>65</sup>. Ogni altra proposta di collaborazione attiva nella diffusione dell'enciclica incontrò un netto rifiuto. Già nel corso dell'incontro al Vaticano con Monsignor William Carew, segretario di Stato della Santa Sede, le pellegrine avevano chiesto di poter portare la *Pacem in Terris* ai propri governi e farsi messaggere di pace. La risposta fu negativa. Esse chiesero inoltre che una donna fosse ammessa come uditrice alla seconda sessione del Concilio. Anche questa richiesta fu rifiutata<sup>66</sup>. Sarà il Cardinale Suenens a illustrare il messaggio dell'Enciclica alla conferenza delle organizzazioni non governative accreditate presso la UN il 13 maggio 1963 e solo nel 1964 saranno ammesse come auditrici alla terza sessione 23 donne cattoliche, 10 religiose e 13 laiche, oltre a una ventina di esperte tra cui Eileen Egan sui temi della guerra e della pace<sup>67</sup>. Al loro ritorno negli Stati Uniti le WISPers intensificarono l'opera di pressione sul Congresso, incoraggiate dal discorso del presidente Kennedy il 10 giugno 1963 alla cerimonia dell'Università americana promossa dalla Chiesa metodista. Alcuni passi di quel discorso sembravano aprire spiragli al dialogo.

Parlo di pace per il nuovo volto della guerra. La guerra totale non ha senso in un'epoca in cui [...] una sola arma nucleare possiede almeno 10 volte la forza esplosiva dell'aviazione di tutti i paesi alleati nella Seconda guerra mondiale. Non ha senso in un'epoca in cui i veleni mortali prodotti dal nucleare sono trasportati dal vento, dall'acqua, dal suolo e dai semi fino ai più remoti angoli della terra e trasmessi alle generazioni future. [...] la pace è un processo, un modo di risolvere i problemi<sup>68</sup>.

L'attivismo di WISP tra il 1962 e il 1963 contribuì a creare quella temporanea distensione che condusse il 5 agosto 1963 alla ratifica del trattato di parziale divieto dei test nucleari con l'URSS e ciò diede un ulteriore impulso al loro impegno per il disarmo multilaterale. Fu il segretario generale delle Nazioni Unite U Thant a riconoscere il ruolo decisivo di WISP e, prima di partire per Mosca, volle incontrare Dagmar Wilson, Lorraine Gordon e Helen Frumin<sup>69</sup>.

<sup>64</sup> Statement to the United Nations Disarmament Conference, Geneva, from the Women for Peace Pilgrimage to Rome – April 21-30, 1963, *ivi*.

<sup>65</sup> SCPC, Kay Camp Papers, Series D, Box 3, DG 169 folder "Participation in Women Making Peace Pilgrimage to Rome, 1963".

<sup>66</sup> *Vatican Report*, 27 aprile 1963, SCPC, Kay Camp Papers, Series D, Box 3. "DG 169 folder "Participation in Women Making Peace Pilgrimage to Rome, 1963".

<sup>67</sup> Adriana Valerio, *Madri del Concilio. Ventitré donne al Concilio Vaticano II*, Carocci, Roma 2012.

<sup>68</sup> *American University Commencement Address*, consultabile in rete all'indirizzo: <https://americanrhetoric.com/speeches/jfkamericanuniversityaddress.html>. Ultimo accesso 13 agosto 2019.

<sup>69</sup> Amy Swerdlow, *Women Strike for Peace*, cit., p. 64.

### Echi ed esiti del pellegrinaggio. Il convegno *Donne, lavorate per la pace*

La storia di questo convegno iniziò il 24 aprile 1963 quando un folto gruppo di donne, prevalentemente americane, venne a Roma per ringraziare il Papa<sup>70</sup>.

Il pellegrinaggio ebbe una vasta eco sulla stampa internazionale e negli Stati Uniti coloro che ne avevano fatto parte, e specialmente Kay Camp, si impegnarono in una serie di incontri in tutto il paese, scrissero resoconti, promossero una riflessione al loro interno. In Italia, al contrario, il pellegrinaggio non ebbe vasta risonanza. La *Associazione internazionale Madri Unite per la pace* che, come WISP, poneva un' enfasi particolare sul nesso maternità e pace ed era confluita nel 1957 nella WILPF – un piccolo gruppo guidato da Marina della Seta – non incontrò le pellegrine. Né pare lo abbia fatto Aldo Capitini, uno dei padri fondatori della nonviolenza e del movimento pacifista italiano, probabilmente a causa del suo dissenso con la Chiesa alla quale rimproverava la timidezza riformatrice e a Giovanni XXIII l'aver ribadito il diritto naturale alla proprietà privata<sup>71</sup>.

Il 25 aprile fu Lanza Del Vasto, per il quale *Pacem in terris* rappresentava un punto di riferimento e una fonte di ispirazione, ad incontrare un gruppo di donne tra cui Dorothy Day e molto probabilmente alcune WISPers. Lanza Del Vasto si trovava alle Frattocchie, presso Roma, per un digiuno di 40 giorni al fine di indurre il Concilio a trattare la questione della nonviolenza e aveva scritto una lettera al papa invitandolo a rinnegare espressamente il principio dell'obbedienza e al valore religioso che rivestiva per i cristiani. Fu sul tema dell'obbedienza che si concentrò il suo discorso. Introdotto da Dorothy Day, in quell'occasione affermò: “Voi che siete madri, insegnate ai vostri bambini a non uccidere, neanche il più piccolo insetto [...] non inculcate loro il principio dell'obbedienza. L'obbedienza cieca è la peste del mondo; la legge della maggioranza è quella della stupidità e della mediocrità”<sup>72</sup>.

Il risultato più rilevante del pellegrinaggio per il movimento pacifista femminile in Italia fu il congresso internazionale che si tenne a Roma due anni più tardi: *Donne, lavorate per la pace*. Durante la marcia del 21 aprile, come ricordò Hedi Vaccaro nel 1965, fu deciso un congresso internazionale. Dal 19 al 23 ottobre 1965 donne di 15 paesi, prevalentemente di orientamento religioso, si riunirono a Roma per affrontare la questione dell'azione femminile per la pace. Benché il convegno fosse stato organizzato con l'intenzione di includere la voce delle donne dei paesi dell'Est, solo la Bulgaria fu rappresentata da Eugenia Kiranova che intervenne sulla coesistenza pacifica dei popoli. L'unica comunista presente al convegno fu Freda

<sup>70</sup> [Maria Federici] *Premessa*, in *Donne, lavorate per la pace. Atti del 1° Convegno internazionale “Donne per la pace”, Roma, 19-23 ottobre 1965*, Edizione Paesi Nuovi, 1965, p. 3.

<sup>71</sup> Aldo Capitini, *Severità religiosa per il Concilio*, De Donato, Bari 1966, p. 42, 92.

<sup>72</sup> Il resoconto dell'incontro, dal titolo: *Lanza Del Vasto* è conservato in Swarthmore college Peace Collection (SCPC), Kay Camp Papers, Series D, Box 3. DG 169 folder “Participation in Women Making Peace Pilgrimage to Rome, 1963”. Non sono indicate i nomi delle partecipanti.

Brown. L'UDI e la FDIF non parteciparono. La FDIF era una organizzazione verticistica e apertamente filosovietica che vedeva nell'URSS l'unica vera forza di pace e guardava alle "pacifiste borghesi", e in genere al pacifismo radicale nonviolento, con ostilità e disprezzo<sup>73</sup>. L'adesione delle organizzazioni femminili della sinistra alla FDIF e l'appiattimento sulle direttive del Pci aveva causato già nei primi anni del dopoguerra una lacerazione profonda all'interno del movimento femminile.

Il tema principale del convegno fu la relazione tra pace e fedi religiose; Klara Maria Fassbinder tenne la relazione introduttiva in cui rivendicò a sé l'idea del pellegrinaggio dell'aprile 1963.

La vera origine risale agli avvenimenti del 1963. Su nostra iniziativa, un gruppo di donne americane volle visitare il papa Giovanni XXIII a Pasqua, per ringraziarlo delle magnifiche parole da lui dette per la pace<sup>74</sup>.

La *Pacem in Terris*, che era stata all'origine del pellegrinaggio dell'aprile 1963 di cui il convegno si presentava come il coronamento, non fu menzionata che di sfuggita, così come di sfuggita fu menzionato il digiuno di 10 giorni che si era appena concluso a Roma da parte di 19 donne, tra cui Dorothy Day, organizzato dalla moglie di Lanza del Vasto, Chanterelle, per indurre il Concilio ad includere nel documento conclusivo la nonviolenza, la condanna del nucleare e della corsa agli armamenti e l'affermazione del principio dell'obiezione di coscienza<sup>75</sup>.

Per quanto è possibile dedurre dagli atti redatti in modo molto sintetico – solo Elisabeth Marie Rostra, fondatrice nel 1964 del movimento per l'educazione alla pace "Pacem in terris", un movimento laico e interconfessionale che si proponeva di diffondere il messaggio delle encicliche di Giovanni XXIII – fece riferimento a una petizione inviata ai firmatari da organizzazioni laiche e religiose di 45 paesi padri conciliari l'8 giugno. Nel suo intervento scritto incluse il testo in cui si chiedeva da parte della Chiesa una solenne condanna di qualunque conflitto, "senza esclusione alcuna" in quanto contrario ai diritti dell'uomo e della morale<sup>76</sup>.

La relazione di Heidi Vaccaro fu dedicata interamente al valore della nonviolenza e alla mobilitazione per la pace. Ella tracciò la storia del movimento pacifista nonviolento in Italia, ricordò le numerose marce per la pace in varie città italiane, sottolineò l'impegno dei pacifisti italiani e della FOR in favore degli obiettori di coscienza.

<sup>73</sup> Anna Scarantino, *Donne per la pace. Maria Bajocco Remiddi e l'Associazione internazionale madri unite per la pace nell'Italia della guerra fredda*, Angeli, Milano 2006, p. 190.

<sup>74</sup> Klara Maria Fassbinder, *Ostacoli psicologici sulla strada della pace*, in *Donne, lavorate per la pace*, cit., p. 9.

<sup>75</sup> Erano trapelate alcune affermazioni nella bozza del documento elaborato dal Concilio sul tema della guerra e della pace che avevano sollevato le più gravi preoccupazioni tra i pacifisti, in particolare la presunzione in caso di guerra che la giustizia stesse dalla parte del proprio governo. Contemporaneamente alcuni vescovi americani e la stessa Catholic Association for International Peace avevano espresso la convinzione che il deterrente nucleare americano fosse garanzia di sicurezza internazionale. Si veda a questo proposito Eileen Egan, *Peace Be with You. Justified Warfare or the Way of Non-violence*, Orbis Books, New York 1999, pp. 166-180.

<sup>76</sup> *Donne, lavorate per la pace*, cit., pp. 89-90. Al convegno era presente la teologa cristiana Hildegard Goss-Mayr che si era recata a Roma per fare pressione sul Concilio affinché affrontasse il tema dell'obiezione di coscienza e che al convegno intervenne sulla nonviolenza in America Latina.

Dal punto di vista teologico il tema della nonviolenza e dell'opposizione assoluta alla guerra fu affrontato dalla teologa, giornalista e dirigente della Azione cattolica Adriana Zarrì che ne mise in discussione il principio. Nel suo intervento *Teologia e pace* affermò:

Ci sono valori anche sul piano civico e sociale che pesano di più [della pace]. La libertà, la dignità dell'uomo, la giustizia nei rapporti con le persone e le classi sociali sono più importanti della pace. Per salvare questi valori molti di noi hanno diversamente combattuto. Per salvare la *stessa pace* si può combattere. [...] Non so, quindi, fino a che punto sia realistica l'opposizione totale ed assoluta ad ogni guerra [...] né d'altra parte, mi sembra proponibile un'assoluta non violenza che potrebbe alimentare arbitrii e violazioni di diritto sempre più vaste e rovinose<sup>77</sup>.

Alcune relazioni si soffermarono sul rapporto tra pace ed educazione (Maria Federici, fondatrice del Comitato italiano femminile di ispirazione cristiana), altre su pace, povertà e sviluppo economico (Giuseppina Palumbo senatrice del PSIUP e Irmgard Vinay), sulla "guerra silenziosa" condotta con l'arma della fame in America latina (Hildegard Goss-Mayr), sul ruolo delle UN nel raggiungimento di un ordine di pace (Scammon Barry). Freda Brown informò le convenute sull'impegno delle donne australiane contro la produzione e la vendita dei giocattoli di guerra. Ann Tompkins di WISP illustrò l'attivismo del movimento, il lavoro di base e l'opposizione alla guerra del Vietnam, mentre Marina Della Seta impostò la propria relazione sulla necessità di prevenire i conflitti e mutare le relazioni internazionali attraverso canali ufficiali, il diritto e gli accordi tra governi.

La nonviolenza, l'obiezione assoluta e, soprattutto, l'azione diretta delle donne contro la guerra e la proliferazione nucleare, il principio che aveva animato il pellegrinaggio, non furono i temi centrali delle relazioni. Nel complesso le deliberazioni e i comunicati inviati al presidente Johnson, ai rappresentanti dei 18 stati della Conferenza per il disarmo a Ginevra e al Segretario generale delle Nazioni Unite affinché fosse posta fine alla guerra in Vietnam e si giungesse al più presto ad un trattato di non proliferazione, avevano i toni della perorazione, erano privi della critica alla politica e alla diplomazia tradizionale, della forza della visione femminile delle relazioni internazionali, del senso dell'urgenza di una azione collettiva che avevano caratterizzato le dichiarazioni e le azioni di WISP.

Solo la scienziata austriaca Gertrud Woker parlò diffusamente della drammaticità delle conseguenze del nucleare, dei danni causati dalla radioattività, gravissimi nel caso di bambini e nascituri, sia a causa delle ricadute delle esplosioni, sia a causa delle scorie non smaltibili del processo di produzione dell'energia nucleare tanto a scopi militari che civili<sup>78</sup>.

Sul nucleare sembra infine che i diversi punti di vista siano stati difficili da conciliare. Mentre la risoluzione generale approvata dal convegno condannava le armi nucleari, nella lettera che le delegate decisero di inviare a Paolo VI leggiamo la seguente proposta:

<sup>77</sup> Zarrì concludeva il suo intervento, che peraltro fu poco compreso dalle convenute, affermando la legittimità dell'obiezione solo a "una guerra che consideri come strumento normale l'uccisione". *Donne, lavorate per la pace*, cit., pp. 31-33.

<sup>78</sup> Gertrud Woker, *Effetti nocivi della radioattività*, *ivi*, pp. 19-27. Si veda l'intervento nella sezione *Documenti* in questo numero.

Una commissione dovrebbe essere convocata, composta di teologi, fisici nucleari, medici, uomini e donne, incaricata di esaminare dettagliatamente il problema se le armi nucleari possono essere armi difensive<sup>79</sup>.

La legittimità della difesa di lì a poco sarebbe apparsa nella *Costituzione pastorale della Chiesa nel mondo* che apparve il 6 dicembre 1965. Dopo aver sostenuto il diritto all'obiezione al servizio militare (a condizione che l'obietto accettasse un servizio alternativo rilevante per lo stato), condannato l'uso di mezzi di distruzione di massa contro la popolazione civile e aver definito la corsa agli armamenti "una delle piaghe più gravi dell'umanità", la *Gaudium et Spes* ribadiva il principio della guerra giusta.

La guerra non è purtroppo estirpata dalla umana condizione. E fintantoché esisterà il pericolo della guerra e non ci sarà un'autorità internazionale competente, munita di forze efficaci, una volta esaurite tutte le possibilità di un pacifico accomodamento, non si potrà negare ai governi il diritto di una legittima difesa. I capi di Stato e coloro che condividono la responsabilità della cosa pubblica hanno dunque il dovere di tutelare la salvezza dei popoli che sono stati loro affidati, trattando con grave senso di responsabilità cose di così grande importanza<sup>80</sup>.

"Tutto rimane come prima", scrisse Aldo Capitini nel 1966. Petizioni, digiuni non valsero a mutare l'orientamento della Chiesa nei confronti della nonviolenza e dell'obiezione di coscienza che restava una opzione individuale, non già un invito a tutti i cattolici a praticarla e per la quale il Concilio non chiese neppure il riconoscimento legale<sup>81</sup>. Non condannando la deterrenza nucleare o l'uso delle armi nucleari nella difesa il Concilio aveva scelto di tacere su una questione cruciale. La volontà di conciliare il diritto alla difesa con la distruttività incontrollabile della guerra moderna non lasciò spazio alla Chiesa di Paolo VI e di Giovanni Paolo II per alcuna reale azione di pace, ma solo per la perorazione e l'esortazione. Coloro che, come WISP, si impegnarono contro la guerra, il disarmo e l'obiezione di coscienza, non avrebbero più trovato nella Chiesa un punto di riferimento autorevole.

## Epilogo

Nel 1965, l'anno in cui si chiuse il Concilio e iniziarono i bombardamenti in Vietnam, le WISPers si recarono a Giacarta per incontrare le rappresentanti delle organizzazioni femminili vietnamite da cui appresero gli orrori dei bombardamenti sulla popolazione civile<sup>82</sup>. L'intento non era diverso da quello delle donne che nella primavera del 1915 si riunirono all'Aia.

Noi andiamo per dimostrare al mondo che le donne sono capaci di incontrarsi nonostante che i propri paesi si stiano uccidendo sul campo di battaglia [...] Le donne sono capaci di fare ciò

<sup>79</sup> *Ivi*, p. 46.

<sup>80</sup> [http://www.vatican.va/archive/hist\\_councils/ii\\_vatican\\_council/documents/vatii\\_const\\_19651207\\_gaudium-et-spes\\_it.html](http://www.vatican.va/archive/hist_councils/ii_vatican_council/documents/vatii_const_19651207_gaudium-et-spes_it.html). Ultima consultazione 14 agosto 2019.

<sup>81</sup> Aldo Capitini, *Severità religiosa*, cit., p. 128.

<sup>82</sup> Jessica M. Frazier, *Collaborative Efforts to End the War in Viet-Nam: The Interaction of Women Strike for Peace, the Vietnamese Women's Union, and the Women's Union of Liberation, 1965-1968*, in "Peace & Change", vol. 37, 3, 2012, pp. 339-365.

che i governi non sanno fare, avviare la pace attraverso l'amore e la protezione dei propri figli<sup>83</sup>.

Nel 1967 si sarebbero recate ad Hanoi, avrebbero visto con i loro occhi la devastazione del paese e ne avrebbero dato testimonianza. Al loro ritorno rivolsero il loro impegno al sostegno agli obiettori e alla campagna contro l'arruolamento. Con lo slogan "Non i nostri figli, non i vostri figli, non i loro figli" organizzarono la consulenza legale, raccolsero fondi, andarono in aiuto alle famiglie. Nel solo centro aperto a Long Island donne di diverse classi sociali e convinzioni politiche e religiose accolsero 100.000 obiettori nel corso della guerra.

In Italia, al contrario, l'occasione di confrontarsi con l'esempio di WISP – la prontezza nel rispondere alle emergenze, l'indipendenza da organizzazioni strutturate, il rifuggire da impostazioni ideologiche, la mobilitazione dal basso e a livello internazionale – andò perduta.

Alla metà degli anni Sessanta il movimento pacifista delle donne appariva ancora diviso sulle questioni fondamentali, più preoccupato di affermare le proprie specificità che di promuovere un vasto movimento di protesta contro la guerra e le armi chimiche e nucleari.

---

<sup>83</sup> Citato in Amy Swerdlow, *Women Strike for Peace*, cit., p. 215.